

Studenti, no global e naturalmente loro, gli extracomunitari: erano in tanti in piazza per fermare le norme Bossi-Fini. In corteo il sindaco Veltroni

Centomila contro la legge della vergogna

A Roma la manifestazione degli immigrati. La Lega: l'occasione per una bella retata

che giorno è

— **Piazza Fontana, la verità e la vergogna.** Dopo trentadue anni si capisce qualcosa della bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura che provocò 17 morti e 84 feriti. La ricostruzione dei fatti è contenuta nelle 800 pagine depositate ieri dai giudici della seconda Corte d'Assise di Milano per motivare la condanna all'ergastolo con cui, lo scorso giugno, si concluse il processo. I giudici non hanno dubbi: la strage fu voluta da Ordine Nuovo, Carlo Maria Maggi fu il mandante e Delfo Zorzi l'ideatore e l'organizzatore. Ed è a proposito di quest'ultimo che si consuma un altro insulto alla giustizia: Delfo Zorzi è da anni latitante in Giappone e l'iter per la sua estradizione è tuttora bloccato. Il governo Berlusconi, su questa vicenda, ha già dimostrato di non voler muovere un dito.

— **Il primo anno di Bush.** Era entrato alla Casa Bianca sull'onda delle polemiche per i dati elettorali (ricordate le schede fantasma della Florida?) ora si trova seduto sulla poltrona della storia. Certo, gran parte del successo è legata alla situazione di emergenza degli Stati Uniti, ma la realtà è che un presidente che pareva irrilevante ha ora dalla sua ottanta americani su cento. Ora però la popolarità del presidente deve fare i conti con il caso Enron e l'arrivo, ineluttabile della recessione: due bocconi difficili da digerire ma soprattutto da ingoiare. Dopo il saluto del 14 gennaio, naturalmente.

— **Roma e gli immigrati.** Centomila, forse di più. La Questura non fornisce stime, ma nessuno può mettere in dubbio il successo registrato ieri dalla manifestazione a sostegno degli immigrati. Un corteo colorato che ha coinvolto non solo Roma, ma gli stessi romani. Negozi aperti lungo il percorso e gente che ai lati del corteo si fermava a guardare ed applaudire. Gli slogan più scanditi? «Bossi-Fini, siamo tutti clandestini» e «Fini, Bossi, Berlusconi: li vogliamo sui gommoni». Esemplare, si fa per dire, il commento del ministro Gasparri (An): «Una manifestazione razzista».

— **Sharon toglie voce alla Palestina.** Truppe israeliane hanno distrutto la sede della radio «Voce della Palestina», a Ramallah, dopo aver sgomberato l'intero edificio di cinque piani. Nel pomeriggio, grazie alla solidarietà di alcune stazioni locali, i giornalisti della radio sono però riusciti a mandare in onda notiziari e programmi.

Maristella Iervasi

ROMA Ha nelle mani una mela e sulle spalle un cartello: «Reato di clandestinità: Berlusconi, ci incontreremo in galera». Si chiama Anian Martial, è arrivato in Italia due anni fa dalla Costa d'Avorio «perché io non ho la possibilità di vivere a casa mia». Ieri da Bologna, dove fa il magazziniere part-time all'Ikea, ha preso un treno ed è arrivato a Roma, per protestare in piazza contro il disegno di legge Bossi-Fini sull'immigrazione. E come lui sono arrivate tante, tantissime persone, da tutti i paesi del mondo. Ecco le loro storie.

Ahmad Fam, 30 anni, si definisce un «musulmano pulito». È arrivato a Roma quasi tre anni fa. «Faccio il pittore in nero», racconta. «Ma non per scelta mia. Io vorrei pagare le tasse e tutto il resto. Ma non lo posso fare. Non ho il permesso di soggiorno. Potrei farmelo falso però. Ma ho paura».



Segue dalla prima

Colorata, cantata, ballata, incalzata nerissima contro «la legge della vergogna», quel decreto Bossi-Fini che chiude le frontiere del paese più aperto d'Europa e le apre solo a quelli - ma temporaneamente, per carità - che servono. Alle fonderie del nord-est, alle porcelaine dell'Emilia, ai laboratori clandestini attorno a San Gennaro Vesuviano (Campania) che producono per le grandi firme della moda, ai campi della sterminata *Pummarola Valley* che da Villa Literno si allunga fino a Cerignola, ai vecchietti soli delle nostre metropoli cui fanno da bastone vivente. Tanta gente in piazza a dire no, senegalesi, colombiani, cingalesi, marocchini e algerini, argentini e albanesi: i nuovi italiani, insomma, quelli che vengono dal mare a cercare lavoro, pane e un tetto. C'erano anche loro, gli arabi, e innalzavano cartelli con la scritta «Pace e sanatoria per tutti». Uno urlava ai passanti che no, «non siamo tutti bin-Laden, non siamo tutti terroristi. Pace e

sanatoria per tutti». Maledetti arabi, direbbe la famosissima scrittrice dal suo eremo d'Oltreoceano, tutti assassini, tutti terroristi, e tutti invasori dell'Italia che disprezzano, e poi orinano pure sui monumenti. C'era scritto pure questo sul libro che ha venduto decine e decine di migliaia di copie. Aumentando l'odio e la diffidenza verso il diverso. Proprio come accadeva, e non moltissimi anni fa, agli italiani che emigravano all'America. *Spaghetti, brillantina*, li chiamavano. E a quelli che da Treviso (Irpina) andavano a Torino a cercare il loro *Fiat-nam*, gli dicevano che piantavano il basilico nella vasca da bagno. Li guardavano con disprezzo e quelli ingoiavano bocconi amari. No, un popolo di migranti non può diventare razzista. Te lo dice un gruppo di bambini (bianchi, neri, olivastri, dai capelli rossi) che regge con allegria uno striscione dal titolo «Cielo azzurro». Sono romani, vengono da un asilo cittadino, rigorosamente multietnico: vogliono vivere sereni con quelli che hanno la pelle di un altro colore. «Noi siamo co-

me voi. Ci continuate a chiamare immigrati ma siamo parte di voi. Paghiamo le tasse come voi, lavoriamo con voi, i nostri figli vanno a scuola con i vostri, ma non abbiamo gli stessi diritti». Ibahim, 17 anni, algerino parla a Piazza Navona e riscalda i cuori. Migranti, gente in movimento, popoli interi che si muovono alla ricerca di una terra. Graziella, colombiana, è in Italia «per sfuggire alle violenze. Chiedo asilo politico». Si battono i cuccioli sulle pentole (come a Buenos Aires) per farsi sentire. «Fini, Bossi, Berlusconi: li vogliamo sui gommoni», è lo slogan di un gruppo di cingalesi. «Permessi di soggiorno, permesso di vivere», urla quello che sembra il capo di un gruppo di senegalesi da un arcochito megafono. E Sandor che è un pezzo di marconio nero e viene dal Congo, mostra la sua anima poetica. Al collo porta appeso un lungo cartello con uno scritto struggente di Tahar Ben Jelloun. Leggiamo: «A questi uomini che vengono strappati dalla loro terra, alla loro famiglia, alla loro cultura, viene richiesta soltanto la forza

lavoro. Il resto non lo si vuole sapere. Ma il resto è molto». Già «il resto», «il resto - ci dice Ben, albanese di Argirocastro, che ha un lavoro e un permesso di soggiorno e in Italia è arrivato anni fa col gommone - sono le nostre speranze, le nostre ansie, i nostri dolori, le famiglie spaccate, i figli che tu non vedi crescere perché sei qui a lavorare. E poi il razzismo strisciante, e quello del governo e delle sue leggi. Vedi anch'io ho uno scrittore, un albanese come me e come me di Argirocastro, è Ismail Kadare. Nella Piramide ci racconta come un popolo possa scivolare verso il totalitarismo, si inizia con la paura dell'altro, del diverso, si finisce nella dittatura. Ma il totalitarismo non porta da nessuna parte se non alla inevitabile decadenza dei popoli». Gli immigrati ci guardano, ci osservano, assimilano anche le nostre culture e i nostri modi di agire, ma ci guardano. Preoccupati e allarmati. «Se sarà necessario, se vorranno buttarci fuori dall'Italia ci cuceremo la bocca come hanno fatto i nostri fratelli clandestini in Australia, perché siamo tutti clandestini», dice Francisco che viene da Manila, Filippine, e fa - racconta orgoglioso - l'aiuto cuoco in un ristorante del centro. Il corteo va, piazza Esedra, Santa Maria Maggiore, Piazza Vittorio, la China-Town della Capitale con i tanti negozi e i laboratori messi su dai figli della Grande Muraglia. Risuonano gli slogan e le musiche (antichi canti africani, rap metropolitani e l'immane Bella Ciao), la gioia di esserci e la rabbia. I romani guardano indifferenti (molti) solidali (pochi). Ci sono i politici, tutti di sinistra a ritrovare in piazza le ragioni di un nuovo impegno e la speranza di una durissima riscossa. C'è il sindaco della città, Walter Veltroni, «la legge Bossi-Fini è preoccupante, la multiculturalità è una ricchezza che non si può cancellare». Fausto Bertinotti, «vogliono limitare i diritti civili». Cesare Salvi, «trattano gli immigrati come merce usa e getta». C'è Antonio Bassolino, il governatore della Campania, «sono qui per un dovere istituzionale e civile», e Sergio Cofferati, «gli immigrati servono all'economia italiana, la società multietnica non è un problema, ma una risorsa della società». Tom Benetollo, che è il presidente dell'Arca, è soddisfatto e gira tra striscioni e gruppi di immigrati col figlio Gabriele, che ha solo 90 giorni ed è il più giovane del corteo. Ciccio Caruso, capo dei no-global partenopei, ha gli occhi lucidi. «È un fiume immenso, multicolore. E' bellissimo». Dalle nebbie di Milano, invece, Roberto Calderoli, vicecapo dei senatori leghisti, ha la bava alla bocca e ringhia. «La polizia doveva fare una retata, altro che cortei. Questi sono tutti clandestini. Tutti black-bloc. La grande maggioranza degli italiani, 59 milioni e passa, è rimasta a casa: si vede che la pensa diversamente da Veltroni, Agnoletto e dagli altri partecipanti, che si richiamano a sproposito alla Costituzione. La Costituzione vale per i cittadini italiani e per chi è presente legalmente nel nostro Paese. Non può valere per chi formalmente non esiste e per chi è presente illecitamente e clandestinamente». Erano centomila, forse più, chiedevano «pace e sanatoria per tutti».

Enrico Fierro

la lettera

La madre di Carlo Giuliani ai migranti «Nostro figlio è anche il vostro eroe»

«L'altra notte parte della cancellata di piazza Alimonda è andata a fuoco. È bruciata la foto di mio figlio; ma noi ne abbiamo tante copie. Sono bruciate molte lettere, poesie, parole dedicate a Carlo; ma io credo di averle già trascritte tutte. Sono bruciate le magliette, le scarpe e le bandiere delle squadre di calcio; un piccolo presepe, dei santini, un crocifisso; alcuni giocattoli lasciati da bambini; un libro; un cd e una cassetta registrata; un berretto dei vigili del fuoco, un bellissimo striscione... non è possibile elencare tut-

to! Ma lo stesso pomeriggio, mentre noi finivamo di ripulire il muretto e le piante di fiori, c'era già chi veniva ad appendere una nuova scritta, a legare una maglietta, ad aggiungere una poesia, a portare un piccolo dono insieme alla propria presenza solidale. Perché? Sono passati sei mesi, sono avvenuti grandi fatti tragici, eppure in questo nostro mondo distratto, abituato a consumare e dimenticare rapidamente, la memoria di quanto è avvenuto il 20 luglio non sbiadisce, l'emozione non diminuisce. Perché? In fon-

do si tratta solo di un ragazzo. Ecco, forse è proprio questo il motivo. Solo un ragazzo, un figlio, come tanti, che si è trovato con tanti altri, ragazzi e non, di fronte ad un'ingiustizia. Forse Carlo rappresenta tutti quelli che, nei giorni di luglio, hanno subito un'ingiustizia: sono stati aggrediti, picchiati, umiliati per aver voluto esprimere le proprie idee. Forse la spiegazione ce la dà Lello Voce, scrittore, poeta e amico: "...È un ragazzo minuto, piccolo, disarmato ma indignato, come sono piccoli, disarmati e indignati quelli per i cui diritti egli è sceso in piazza a manifestare" (*l'Unità*, lunedì 14 gennaio). Forse possiamo capirlo da una poesia anonima, una delle tante, appesa alla cancellata di piazza Alimonda:

Quando ero piccola pensavo che la gente morisse quando lo si fermava il cuore. Più tardi mi sono accorta che c'è chi vive a cuore spento e non è un'eccezione.

E poi ho scoperto che c'è chi vive anche se qualcuno gli ha fermato il cuore una cuore funzionante, eccome; forse vivono per abbrivio per troppo amore come te, Carletto.

Insomma, questo mio figlio così schivo, che sapeva sempre uscire di scena, facendo finta di niente, quando qualcuno stava per scattare una fotografia, questo "ragazzo" è diventato un simbolo. Abbiamo voglia noi, di dire che non ne vogliamo fare un eroe. Forse perché la sofferenza di interi popoli, di eserciti di bambini sfruttati, maltrattati, uccisi è più difficile da tenere nella nostra mente umana, troppo grande per il nostro cuore. Forse perché Carlo viene prima condannato a morte, poi straziato, giudicato colpevole e infine offeso, senza essere ancora stato processato. Forse per tutti questi motivi siamo qui anche oggi a ricordarlo».

La mamma di Carlo

«Cerchiamo lavoro, ma il clima è cambiato»

Ahmad e gli altri clandestini: ci puniscono con i fogli di via e noi li strappiamo. Le tasse? Magari potessimo pagarle

Poi arriva un suo amico e il racconto si spezza, per poi ricominciare daccapo, partendo dall'Egitto, il suo paese. «La mia famiglia mi ha fatto studiare ma lavoro non ce n'era. Così un giorno ho deciso di partire per l'Italia. È stato un viaggio-odissea. Non avevo il permesso per il vostro paese, così sono andato prima in Ungheria e poi in Slovenia perché sapevo che lì c'era gente che mi poteva aiutare anche se io non avevo i documenti, bastava che davo loro

L'odissea per arrivare in Italia poi lo stop Vorrei essere un cittadino come voi, ma mi dicono che non è possibile

mille dollari. Ma sono stato sfortunato. La polizia del posto mi ha arrestato come clandestino e ho passato un mese in prigione. Solo il 17 maggio del 1999 sono arrivato alla stazione Termini. Ed è da allora che cerco di mettermi in regola, perché io voglio pagare le tasse come tutti voi. Non voglio sentirmi diverso da voi. Ma ora mi hanno detto che non è possibile che non c'è alcuna sanatoria. Anche se io un modo ce l'avrei: il permesso di soggiorno falso. Sarebbe facilissimo. So chi me lo potrebbe fare, sotto falso nome, ovviamente, e pagandolo profumatamente. Ma ho paura. Non tanto per i soldi che mi ha chiesto quel signore che dice di avere contatti buoni con l'ufficio stranieri della questura. Lui vorrebbe sei milioni di lire per mettermi in regola, ma io tremo di paura per tutto il resto. La vita a Roma è diventata difficile per noi stranieri. La polizia è cambiata con noi. A me mi hanno fermato un mese

in piazza del Popolo. Mi hanno chiesto i documenti, non li avevo. E mi hanno portato in questura dove mi hanno fatto un foglio di via, che io ho strappato non appena sono uscito in strada. Tanto, avevo detto un nome che non era il mio». Ahmad abita vicino alla metropolitana Mattia Battistini. Divide due camere con bagno e cucina con altri ragazzi egiziani pagando un affitto di un milione e duecento mila lire al mese. «Sto bene in quel quartiere - spiega -, anche se prima il popolo italiano era diverso. Adesso che sanno che sono musulmano i comportamenti nei miei confronti sono cambiati. Ma io non faccio nulla di male. Sono un musulmano pulito, serio e onesto. Lavoro tanto, a volte con una società piccola che non mi ha pagato neppure cento lire di più nonostante due volte mi sono fatto male lavorando per loro. Dipingo i muri delle case della gente che ha bisogno. Spesso sono andato da una famiglia ebrea, che a sua

volta mi ha mandato da altri loro parenti che avevano bisogno. Ma ultimamente anche questa famiglia italiana mi ha voltato le spalle, da quando ha scoperto che sono un musulmano. Non si fa così. Quella signora quando mi incontra neppure mi saluta più...».

Vaduva Seta, 33 anni, rumena, è madre di due bambini di 11 e 16 anni. «Non lavoro, chiedo l'elemosina al semaforo», dice. «Vivo al campo nomadi di villa Troile in una roulotte, ma vorrei tanto il permesso di soggiorno per poter avere una casa calda come tutti voi italiani».

Gouem Allidon proviene dal Burkina Faso. Dal 1997 al 2001 è stato in Campania. Ha fatto il lavoratore stagionale a Caserta: «raccolgo frutta per cinquantamila lire al giorno. Stavo bene, ma lavoravo solo da maggio a settembre. Così ho deciso di andare al Nord, perché ci sono le fabbriche. E sono arrivato a Treviso, dove dopo tanto cercare finalmente ho un la-

voro fisso e il permesso di soggiorno: faccio il falegname, il mio stipendio è di due milioni e duecento mila lire al mese. Mia moglie e mia figlia sono rimaste nel mio paese. Riesco ogni tanto a mandare le 600mila lire. Ma spero che presto mi raggiungano. Così saremo di nuovo una famiglia felice».

Tanzil Ahammand, 27 anni, pakistano, è arrivato da Napoli alla manifestazione di Roma. Capelli biondi tinti e camicia a scacchi alza un cartello con su scritto:

Potrei avere un permesso falso, so chi me lo potrebbe fare, e mi chiede sei milioni Ma chi ha il coraggio?

«Mamma mi disse: ti metto al mondo. Perché adesso mi chiedi il permesso di soggiorno?». E spiega: «Io non ce l'ho, sto a Sant'Antimo, vicino al vulcano da otto mesi. E sono un clandestino. Sì, proprio così: non ho documenti e neppure un lavoro. E soffro di allergia. L'altro giorno mi sono sentito molto male, ma non potevo andare da un medico. In ospedale volevano la carta d'identità, il mio amico che mi ha soccorso allora mi ha dato di nascosto il suo codice fiscale. Mi hanno potuto curare grazie a lui. Purtroppo io non trovo lavoro di alcun tipo, ho bussato anche alla porta del parroco. Almeno per ora, niente. Ma non voglio ritornare in Pakistan, specialmente ora che gli americani, gli inglesi e i tedeschi ci fanno la guerra. Voglio vivere in pace in Italia, senza terrorismo. Ma la legge Bossi-Fini mi hanno spiegato che è uno schifo, non ci vuole. Invece di aiutarti ti manda in galera».